

Jefferson a Parigi Pensare la rivoluzione dei diritti tra le due sponde dell'Atlantico*

Marco Fioravanti

SOMMARIO: 1. Rivoluzioni atlantiche. – 2. Rivoluzione e Costituzione. – 3. Schiavitù e diritto dell'uomo.

1. *Rivoluzioni atlantiche*

L'anno successivo all'emanazione della Dichiarazione di indipendenza del 1776, Benjamin Franklin arrivò a Parigi come ambasciatore dei neonati stati indipendenti d'America, portando con sé l'esperienza di una rivoluzione vittoriosa e una cultura che da un lato era erede di quella cosmopolita europea dei Lumi da un altro se ne distanziava. La semplicità, la frugalità e l'innocenza (presunta) del popolo americano fu incarnata da Franklin nel suo ruolo di diplomatico in Europa in opposizione ai fasti delle corti d'*Ancien régime*¹.

Uno dei massimi dignitari della massoneria d'America, Franklin prese subito contatti con la parte più aperta e lungimirante della cultura francese, coinvolgendo nella sua Loggia artisti e letterati, medici e giuristi, del calibro di Helvétius, Condorcet, Vernet, Mercier, oltre che Voltaire. Si nutrì delle idee tardo illuministiche circolanti nella capitale e a sua volta divenne un riferimento per tutti i riformatori dell'epoca che vedevano nella federazione o confederazione nord americana un modello, se non da imitare, con cui confrontarsi. Noti sono i suoi scambi intellettuali con quelle che

* L'articolo è stato sottoposto, in conformità al regolamento della Rivista, a *double-blind peer review*.

¹ Cfr. P. Gaxotte, *La Rivoluzione francese*, Milano, 2001, pp. 60-61.

sarebbero divenute le anime della Rivoluzione francese, quali Brissot, Marat e Robespierre.

Rientrato in patria nel 1783, sarebbe stato sostituito da Thomas Jefferson il quale rimase nella capitale francese dal 1784 al 1789, come ambasciatore e ministro del commercio, ponendosi, in una certa misura, sulla scia del suo predecessore, emulandone lo spirito fino a superarlo nella capacità di attirare intelligenze nel proprio alveo. Intelligenze che anche in questo caso si influenzavano reciprocamente. Agli albori dell'età delle rivoluzioni democratiche, le due sponde dell'Atlantico colloquiavano e dibattevano proprio su libertà e diritti². Del resto, l'ambizioso saggio jeffersoniano *Notes on the State of Virginia* del 1782 (tradotto nel 1786 dall'abbé Morellet)³ era pensato proprio per descrivere a Barbé de Marbois la sua idea di repubblica democratica, basata sull'ideale di un'unione, di chiara matrice rousseauiana, di piccoli proprietari e contadini. Il *Frugal Gouvernement* jeffersoniano consisteva nell'idea, da realizzarsi però in un lontano futuro, di uno Stato che si limitasse a garantire libertà e un certo grado di eguaglianza, puntando soprattutto sull'istruzione, forse uno dei lasciti più duraturi del radicalismo riformatore di Jefferson. Michel Foucault e Pierre Bourdieu, tuttavia, ci hanno dimostrato come il paradigma dello Stato frugale abbia incontrato un capovolgimento semantico nel corso dei secoli XIX e XX tale da snaturarne l'originaria matrice radicale.

Nonostante il fermento intellettuale e le eredità del libertinismo erudito, in un ambiente di vivacissima contestazione di tutti gli ordini costituiti, religiosi e laici, la Francia in cui soggiornò e viaggiò Jefferson era ancora fortemente cattolica. Da questa esperienza ricorderà in più occasioni che per un americano la libertà di religione è il più importante dei principi. Non solo. Ma a differenza della cultura dominante d'oltre mare, la tolleranza professata da Jefferson verso le altre religioni era assoluta.

Oltre a occuparsi con grande impegno sia di questioni diplomatiche che di problemi riguardanti le derrate alimentari e gli

² R.R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano, 1971; J. Godechot, *Le rivoluzioni (1770-1799)*, Milano, 1975.

³ T. Jefferson, *Observations sur la Virginie*, Paris, 1786.

approvvigionamenti di materie prime, sempre carenti in una Francia soggetta a ripetute carestie, soprattutto a Parigi dove si susseguivano sommosse e rivolte per l'aumento del prezzo del pane, Jefferson portò avanti una politica culturale di apertura e di scambio senza pari. Venne accolto nei salotti aristocratici e liberali, capeggiati dal suo amico ed ex compagno di lotta nell'indipendenza americana Lafayette, oltre che nei circoli radicali della Parigi prerivoluzionaria, dove andava elaborando la sua critica alla monarchia e sostenendo le sue posizioni repubblicane.

Sebbene Jefferson, durante la redazione della Costituzione federale fosse a Parigi, riuscì a influenzare il dibattito costituente attraverso la fitta corrispondenza con i leader della Convenzione, quali James Madison e George Washington. I suoi interessi, proprio nei mesi di maggiore attività costituente a Filadelfia, volgevano invero verso le arti, la pittura, l'architettura e le condizioni lavorative dei più disagiati in Europa: in particolare nel febbraio 1787 intraprese un lungo viaggio nel sud della Francia e nel nord Italia. Constatò in questo frangente come il popolo minuto nelle campagne francesi e italiane fosse in condizioni migliori rispetto ai diseredati delle grandi città⁴. Rientrato Parigi ricevette, pochi mesi dopo, la costituzione federale firmata a Filadelfia nel settembre 1787.

2. *Rivoluzione e Costituzione*

Innegabile fu d'altronde la sua influenza sulla redazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789⁵. Fedele all'insegnamento illuministico presente nella cultura di numerosi *framers*, mediato da figure quali Montesquieu e Rousseau, secondo il ministro plenipotenziario a Parigi ogni costituzione avrebbe

⁴ *Letter from Thomas Jefferson, in Nice, to the Marquis de Lafayette, April 11, 1787*. Text from the Digital Edition of the Thomas Jefferson Papers.

⁵ Cfr. M. Gauchet, *Droit de l'homme*, in *Dictionnaire critique de la Révolution française*, sous la direction de F. Furet et M. Ozouf, Paris, 1989, pp. 685-695.

dovuto rispettare lo spirito e le consuetudini di un popolo. Tuttavia, se il magistrato di Bordeaux in Francia veniva visto come l'apologeta dei corpi intermedi di origine medievale, in America era letto come il teorico del governo equilibrato e limitato, ovvero il difensore della società civile contro le ambizioni dello Stato⁶.

Ma nell'acuirsi dello scontro politico, in particolare tra i sostenitori di una monarchia costituzionale che non rompesse completamente con il passato e i radicali teorici di una rigenerazione della costituzione di Francia⁷, l'influenza degli insegnamenti di Franklin, Jefferson, Gouverneur Morris e in generale della cultura costituzionale americana, andò progressivamente attenuandosi. L'annuncio della convocazione degli stati generali nel luglio del 1788 suscitò entusiasmo sia in Jefferson che in Morris, ma al contempo molti dubbi: quale sarebbe stato il ruolo della borghesia? gli stati privilegiati avrebbero aperto al cambiamento? infine che scelte avrebbe compiuto Luigi XVI?⁸.

Nella sua ricchissima corrispondenza, considerata un capolavoro di scienze politiche⁹, con i personaggi più illustri americani e francesi, Jefferson difese sempre l'idea di una forma di democrazia lontana da quella mitizzata degli antichi, sia classica che medievale, ma basata su un costante controllo del potere. Quest'ultimo, considerato quasi come un male necessario, doveva scontrarsi con le virtù repubblicane dei cittadini. Oltre Montesquieu e Rousseau sembrerebbe proprio emergere l'insegnamento di Niccolò Machiavelli sul ruolo del popolo nel controllare le élite¹⁰.

⁶ Così P. Higonnet, *Stati Uniti d'America*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 506-507.

⁷ Sul punto si veda il raffinato lavoro di P. Persano, *La catena del tempo. Il vincolo generazionale nel pensiero politico francese tra Ancien régime e Rivoluzione*, Macerata, 2007.

⁸ Ph. Ziesche, *Cosmopolitan Patriots: Americans in Paris in the Age of the French Revolution*, Charlottesville, 2010.

⁹ P. Larousse, *Grand dictionnaire universel du XIX^e siècle français, historique, géographique, mythologique, bibliographique*, Paris, 1866-1877, t IX, p. 943.

¹⁰ Nella sterminata bibliografia sul tema, da tale prospettiva si rimanda alla recente traduzione italiana di un importante lavoro di uno studioso statunitense: J.P.

Jefferson fu, per lo meno nel suo periodo parigino, sostenitore convinto dei diritti del popolo, intesi come limiti da contrapporre a ogni tipo di governo, che a suo avviso andavano consacrati in un *bill of rights* sul modello della dichiarazione dei diritti francese, e restò un acerrimo nemico della centralizzazione del potere e di un esecutivo eccessivamente forte¹¹. Motivi per i quali sollevò aspre critiche alla Costituzione federale. In questo momento Jefferson rimase fedele ai principi della rivoluzione del 1776 (piuttosto che di quella del 1787, alla quale, come si è visto, non prese parte): la prima esaltava un costituzionalismo popolare, la seconda piuttosto l'equilibrio tra potere statale ed élite nazionali.

Fondamentale il rapporto umano e intellettuale tra Jefferson e Lafayette, caratterizzato da un interscambio continuo di idee e proposte. Dopo l'apertura degli Stati generali a Versailles, in una lettera Jefferson consigliava al suo vecchio compagno d'armi e attuale sodale politico di disattendere i mandati ricevuti dai suoi committenti (o mandanti) appartenenti alla nobiltà e di aprire alle istanze del terzo stato¹². Dal punto di vista della struttura costituzionale del futuro stato il plenipotenziario americano insisteva affinché Lafayette si allontanasse dagli stretti vincoli dei *cahiers* ricevuti, per aprire a un sistema bicamerale, sulla falsariga di quello nord-americano¹³. Nella strategia diplomatica di Jefferson e di Morris, una Francia "rigenerata" e su posizioni riformiste sarebbe stata una migliore interlocutrice per il governo americano che a sua volta doveva fronteggiare i suoi "ordini privilegiati", rappresentati dai proprietari di schiavi del Sud. Il ruolo attivo di Jefferson negli affari francesi coniugava dunque, come è stato sostenuto, cosmopolitismo e patriottismo¹⁴. A conferma degli interscambi culturali e costituzionali

McCormick, *Democrazia machiavelliana. Machiavelli, il potere del popolo e il controllo delle élites*, Roma, 2020.

¹¹ M. Gauchet, *Droit de l'homme*, cit., p. 685.

¹² Cfr. F. Gendron, *Lafayette*, in A. Soboul, *Dictionnaire historique de la Révolution française*, Paris, Presses Universitaires de France, 1989, pp. 624-626; P. Gueniffey, *Lafayette*, in *Dictionnaire critique*, cit., pp. 258-267.

¹³ Si veda M. Fioravanti, *Controllare il potere. Il mandato imperativo e la revoca degli eletti (XVIII-XX secolo)*, Roma, 2020.

¹⁴ Ph. Ziesche, *Cosmopolitan Patriots*, cit.

tra le due sponde dell'Atlantico¹⁵, il progetto di Dichiarazione dei diritti che Lafayette presentò all'Assemblea costituente l'11 luglio 1789 era fortemente debitore del testo redatto da Jefferson nel 1776 per la Virginia¹⁶. Nell'entusiasmo generale, però, emersero alcuni distinguo in seno all'Assemblea, dove si evidenziavano le differenze storiche e culturali delle due esperienze costituzionali atlantiche. Gérard de Lally-Tollendal intervenne subito dopo la proposta di dichiarazione di matrice jeffersoniana di Lafayette, prendendo le distanze dalla possibilità di imitare *sic et simpliciter* il modello americano:

je vous prie de songer encore combien la différence est enorme, d'un peuple naissant qui s'annonce à l'univers, d'un peuple colonial qui rompt le lien d'un gouvernement éloigné, à un peuple antique, immense, l'un des premiers du monde, qui depuis quatorze cent ans s'est donné une forme de gouvernement, qui depuis huit siècles obéit à la même dynastie, qui a chéri ce pouvoir, lorsqu'il n'était tempéré que par les mœurs et qui va l'idolâtrer lorsqu'il sera réglé par les lois¹⁷.

Nei giorni successivi, tuttavia, il Comitato di costituzione domandò formalmente a Jefferson consigli per la redazione della dichiarazione, ma l'ambasciatore, per le funzioni ricoperte, dovette rifiutare l'invito. Inoltre, liberali e monarchici si ritrovarono a casa di Jefferson proprio l'ultimo giorno di dibattito sulla Dichiarazione, il 26 agosto, per chiedere consigli soprattutto sul ruolo dell'autorità regia nella futura organizzazione dei poteri¹⁸.

¹⁵ «In Francia vi era certamente un settore non marginale dell'opinione pubblica favorevole agli Americani e al loro progetto politico e costituzionale. Come attesterebbe la frase, talmente significativa da poter sembrare apocrifa, rivolta da Condorcet a Filippo Mazzei: "perfino il demonio si dà ora delle arie di americano"», R. Martucci, *Stati Uniti e Francia tra le due Rivoluzioni costituzionali (1776-1792)*, in «Giornale di storia costituzionale», 17, I (2009), p. p 55.

¹⁶ Il testo del progetto, composto di dieci articoli, non numerati, è rinvenibile in *Archives parlementaires de 1787 à 1860: recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises*, Première série, 1787-1799, sous la direction de J. Mavidal et E. Laurent, Paris, Dupont, 1875, t. VIII, pp. 221-222.

¹⁷ Ivi, p. 222.

¹⁸ M. Gauchet, *Droits de l'homme*, cit., p 686.

Come si è accennato, nella rete di scambi tra Francia e America un ruolo centrale occuparono le traduzioni di saggi, pamphlet e soprattutto testi costituzionali. Si pensi, tra le numerose opere comparse in Francia dopo l'indipendenza americana, alla traduzione di *The Constitutions of the several independent states of America*, curata nel 1778 da Louis-Alexandre La Rochefoucauld d'Enville¹⁹ e alla pubblicazione, sempre ad opera di quest'ultimo, delle *Constitutions des treize États-Unis de l'Amérique* nel 1783²⁰, così come all'opera monumentale di Jean-Nicolas Démeunier, *L'Amérique indépendante*, del 1790, che oggi definiremmo una storia costituzionale delle tredici colonie²¹, o alla poco nota analisi delle tredici costituzioni coloniali pubblicata a Saint-Domingue nel 1791 da uno sconosciuto costituzionalista di nome Carré²². Nel 1784, proprio in risposta alle *Notes on Virginia* di Jefferson, Gabriel Bonnot de Mably pubblicò le sue osservazioni sul governo e sulle leggi degli Stati Uniti²³, immediatamente tradotte in inglese²⁴.

¹⁹ *Recueil des loix constitutives des colonies angloises, confédérées sous la dénomination d'États-Unis de l'Amérique septentrionale. Auquel on a joint les actes d'indépendance, de confédération & autres actes du Congrès général, traduit de l'anglois. Dédié à M. le docteur Franklin*, Philadelphie et Paris, 1778.

²⁰ *Constitutions des treize États-Unis de l'Amérique*, Philadelphie et Paris, P.-D. Pierres, 1783, nuova edizione 1792.

²¹ J.-N. Démeunier, *L'Amérique indépendante, ou Les différentes constitutions des treize provinces qui se sont érigées en républiques sous le nom d'États-Unis de l'Amérique. Avec un précis de l'histoire de chaque province, & des remarques sur les constitutions, la population, les finances & l'état dans lequel les provinces se trouvent actuellement*, 3 voll., Gand, P.-F. de Goesin, 1790.

²² *Constitution du gouvernement des treize États-Unis d'Amérique, telle qu'elle a été adoptée unanimement en 1788. Traduite de l'anglais par M. Carré. Avec une analyse de toutes les Constitutions de chaque État en particulier, suivie de l'Adresse du Congrès aux habitans de la province de Québec*, Cap-Français, Batilliot jeune, 1791.

²³ G. Bonnot de Mably, *Observations sur le gouvernement et les lois des États-Unis d'Amérique*, Amsterdam, J. F. Rosard, 1784.

²⁴ Id., *Remarks concerning the government and the laws of the United States of America*, London, 1784.

3. Schiavitù e diritti dell'uomo

Come è stato scritto da uno storico attento alle dinamiche costituzionali «la nascita di una repubblica affatto diversa da quelle presenti in Europa determinò in Francia una straordinaria mobilitazione di scrittori e stampatori, i quali vollero rifornire di nuovi testi un mercato editoriale che sull'argomento sembrava oltremodo attento»²⁵. Per iniziativa dell'editore François Buisson, infatti, furono tradotte sia l'opera principale di John Adams, *Defence of the American Constitution*, che il *Federalist*²⁶ nel 1792. L'operazione editoriale e culturale, avvenuta a ridosso della proclamazione della Repubblica in Francia, dimostra non solo un interesse mai sopito per il repubblicanesimo e il federalismo americano, ma ci dice molto sul rapporto tra dichiarazione dei diritti, costituzione e diritti di libertà. L'anonimo traduttore e curatore dell'edizione francese del *Federalist*, preceduta dalla Costituzione federale, indicava in nota proprio l'orrore della pratica della schiavitù, che si mascherava (neanche troppo velatamente) dietro la regola dei tre quinti²⁷. Rispetto al dispositivo costituzionale di esclusione dalla cittadinanza degli schiavi, pudicamente definiti “resto della popolazione”, il traduttore infatti aggiunse:

²⁵ A. De Francesco, *Traduzioni e rivoluzione. La storia meravigliosa della prima versione in francese del Federalist (Paris, Buisson, 1792)*, in «Rivista storia italiana», 2011, pp. 61-110.

²⁶ Ivi, p. 63.

²⁷ Come è noto l'art. I, sez. II, c. 3 della Costituzione federale escludeva gli indiani dalla cittadinanza e distingueva tra uomini liberi e «resto della popolazione», ovvero gli schiavi, stabilendo che il loro numero, ridotto di tre quinti, dovesse essere sommato a quello delle persone libere per calcolare la cifra dei rappresentanti, permettendo in tal modo agli Stati con maggior numero di schiavi di avere più rappresentanti al Congresso. Così recitava l'articolo: «I rappresentanti saranno ripartiti – valido il principio anche per le imposte dirette – fra i diversi Stati che facciano parte dell'Unione in rapporto al numero rispettivo degli abitanti, da computarsi aggiungendo al totale delle persone libere – comprese quelle vincolate da un contratto a termine, ed esclusi gli indiani non soggetti a imposte – tre quinti del resto della popolazione».

on entend ici les esclaves; l'horreur que les rédacteurs de ce projet ont pour un état si contraire au droit naturel, les ont empêchés de faire usage même du mot. C'est ce qui se verra encore plus bas dans le même acte²⁸.

E proprio la questione sollevata, quasi per inciso, dall'anonimo (ma affatto sprovveduto) traduttore del *Federalist* fu al centro dei dibattiti parigini di Jefferson e del suo entourage riformista e radicale. In questi ambienti venivano ricordate al rivoluzionario americano le contraddizioni dell'indipendenza degli Stati Uniti, la prima delle quali e la più evidente era il mantenimento della schiavitù. Certo anche la posizione dei riformatori francesi non era priva di contraddizioni, aporie e ipocrisie in quanto la Francia, che vietava la schiavitù sul proprio territorio metropolitano, la manteneva nelle colonie, godendo della ricchezza che proveniva proprio da quel commercio "infame". Sarebbe stato più corretto – veniva rimproverato a Jefferson con un certo compiacimento nei salotti parigini – sostituire nel proemio della dichiarazione di indipendenza, "tutti gli uomini nascono uguali" con "tutti i bianchi nascono uguali": ai loro occhi la rivoluzione americana era ancora incompleta.

La posizione di Jefferson, il quale come è noto aveva perorato, anche lui non senza ambiguità e reticenze, l'introduzione dell'abolizione della schiavitù nella dichiarazione di indipendenza, era tuttavia coerente con il pensiero di buona parte degli uomini dei Lumi, secondo cui la schiavitù era un male necessario che sarebbe dovuta scomparire progressivamente²⁹. Sicuramente Jefferson, sebbene fosse e rimasse proprietario di schiavi, non difese mai la schiavitù come un'istituzione positiva. Anzi, proprio nel già menzionato saggio *Notes on the State of Virginia*, pensato e scritto per un pubblico francese, la schiavitù veniva presentata come una pratica deplorabile. Come è stato correttamente scritto, Jefferson «understood that the practice of slave-holding compromised the Republic's international reputation, and that it was a source of

²⁸ Citato in A. De Francesco, *Traduzioni e rivoluzione*, p. 69.

²⁹ Nell'amplissima bibliografia sul tema si veda l'imponente ricerca di R. Blackburn, *The American Crucible. Slavery, Emancipation and Human Rights*, London-New York, 2011.

internal weakness and external vulnerability. It will be recalled that he had tried to insert a denunciation of slave-trading into the Declaration of Independence. [...] Jefferson also believed that slave-holding corrupted the manners of the young whites and taught them contempt for work»³⁰.

Un esempio concreto della duplicità della posizione di Jefferson e, è bene sottolinearlo, di tutta la generazione tardo illuministica americana e francese, fu la presenza nel suo soggiorno parigino del suo seguito di schiavi, tra i quali la sua concubina Sally, provenienti dalla tenuta di Monticello in Virginia e che a Parigi si trovarono, *de iure* se non *de facto*, in una condizione giuridica di libertà. In Francia, infatti, secondo un principio para-costituzionale consolidatosi attraverso la giurisprudenza dei Parlamenti, nel territorio metropolitano non vi poteva essere schiavitù³¹. L'esaltazione dei diritti dell'uomo e il mantenimento di esseri umani in catene fu la tensione più forte che marcò l'esistenza dei rivoluzionari francesi e americani. Pertanto, è attraverso la lente interpretativa della schiavitù che si possono cogliere le aporie e le contraddizioni non solo di Jefferson ma del costituzionalismo settecentesco *tout court*.

Nella Dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776 dunque fu omesso, su richiesta degli Stati schiavisti, ogni riferimento alla condanna della schiavitù come violazione dei diritti dell'uomo e Jefferson fu costretto a cancellare dalla bozza originaria di Dichiarazione la clausola che condannava la schiavizzazione degli abitanti di origine africana per compiacenza agli Stati maggiormente conservatori come la Carolina del sud e la Georgia, inflessibili sulla questione³². Ma Jefferson, sebbene, come abbiamo visto, fosse un

³⁰ Ivi, pp. 235-236.

³¹ Cfr. S. Peabody, «*There are no slaves in France*»: *The Political Culture of Race and Slavery in the Ancien Régime*, New York-Oxford, 1996; Ead., *La question raciale et le «sol libre de France»: l'affaire Furcy*, in «*Annales. Histoire, Sciences sociales*», LXIV, 2009, n. 6, pp. 1305-1334; numero monografico di «*Slavery and Abolition*», 32, 2011, n. 3.

³² D. Armitage, *The Declaration of Independence. A Global History*, Cambridge (Mass.), 2008; L.A. Lindsay, *Captives as Commodities: The Transatlantic Slave Trade*, New Jersey, 2008; R. Blackburn, *The American Crucible*, cit., pp. 136

convinto sostenitore dei diritti naturali e della tolleranza, rimase fino alla fine proprietario di schiavi e sostenitore della superiorità della razza bianca³³. Il mantenimento della schiavitù, a fronte degli altisonanti principi giusnaturalistici evocati dalla costituzione, fu dovuto non solamente alle pressioni degli Stati schiavisti, ma anche alla cultura politica dei padri fondatori – buona parte dei quali proprietari di schiavi – i quali inoltre perpetrarono la distruzione dei nativi americani³⁴. Jefferson, che in una prima fase promosse l'assimilazione degli indiani nella cultura americana, successivamente li considerò, inassimilabili, incivili e inferiori rispetto ai bianchi³⁵.

Il computo della popolazione americana ai fini della rappresentanza alla camera bassa, comportò la necessità di conteggiare anche gli schiavi, poiché la rappresentanza di uno Stato molto grande come la Virginia sarebbe divenuta meno rilevante se non si fosse tenuto conto “del resto della popolazione”. La cosiddetta “regola dei tre quinti” contribuì a fornire maggior peso elettorale agli Stati schiavisti del sud e a garantire in una certa misura l'elezione alla presidenza della “dinastia virginiana” dei Washington, Jefferson, James Madison, James Monroe e Williams Henry Harrison³⁶. In tal

ss.; G. Patisso, *Codici neri. La legislazione schiavista nelle colonie d'oltremare (XVI-XVIII)*, Roma, 2019.

³³ A. Burgio, *Il «paradosso storico» del razzismo illuminista*, in Id., *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma, 1998, pp. 43 ss.; Id., *Un presidente Usa, illuminista ma razzista*, in Id., *La guerra delle razze*, Roma, 2001, pp. 237-239; P. Finkelman, *Slavery and Founders. Race and Liberty in the Age of Jefferson*, Armonk (N.Y.), 2001, p. 129; G. Wills, *Negro President. Jefferson and the Slave Power*, New York, 2003.

³⁴ M. Hardt, *Introduction* to T. Jefferson, *The Declaration of Independence*, New York-London, 2007, pp. VII-XXV, dove si ricorda «not only the Jefferson's racist views but also his racist actions, both as slaveholder and as a central figure, in many respects, of the destruction of Native American lands and cultures», p. IX.

³⁵ D.E. Stannard *American Holocaust. The Conquest of the New World*, Oxford, Oxford University Press, 1992; S.J. Gould, *The Mismeasure of Man*, London-New York, 1996; A. Buratti, *La frontiera americana. Un'interpretazione costituzionale*, Verona, 2016.

³⁶ F. Jennings, *The Creation of America. Through Revolution to Empire*, Cambridge, 2000.

modo «l'ordine costituzionale costruito a Filadelfia permise ai proprietari di schiavi di controllare la Presidenza, fino al 1850, per 50 anni su 72, la carica di speaker alla Camera per 41 anni e la maggioranza della Corte suprema ininterrottamente»³⁷.

L'articolo 1 della Dichiarazione di indipendenza, come è noto frutto proprio dell'elaborazione di Jefferson, così come l'articolo 1 delle Dichiarazione del 1789, che il ministro del commercio a Parigi vide nascere sotto i propri occhi, non solo non nominavano la schiavitù ma vi convivevano perfettamente. Ovvero, detto in altri termini, se in America la macroscopica contraddizione tra libertà e uguaglianza e mantenimento degli uomini in catene fu risolta aggirando l'ostacolo e non nominando mai le parole "schiavitù" o "schiavi", in Francia ci si nascose dietro l'idea (altrettanto debole evidentemente) che il territorio metropolitano non conoscesse, anzi rifiutasse, la schiavitù, che tuttavia restava nei luoghi soggetti ad altri "climi", per dirla con le controverse parole di Montesquieu.

Tutto l'ordito costituzionale del resto, attraverso giochi di prestigio lessicali, manteneva un'istituzione che non poteva essere nominata, pena mettere in discussione l'ideologia giusnaturalistica dei rivoluzionari: una rivoluzione per la libertà e l'eguaglianza e, metaforicamente, contro la schiavitù. Con la Rivoluzione americana il rapporto tra schiavitù e diritti di libertà e proprietà divenne così centrale che alcuni osservatori contemporanei, tra i quali si ricorda l'avvocato John Lind, lo scrittore Samuel Johnson, l'abolizionista Thomas Day, colsero presto l'intrinseca contraddizione e l'ipocrisia tra la dichiarazione di stampo giusnaturalistico dei diritti naturali e il mantenimento in schiavitù della popolazione nera di origine africana³⁸.

Nei primi anni della Rivoluzione francese Jefferson, con le funzioni di Segretario di Stato, non dimostrò molta simpatia nei confronti dei proprietari di piantagioni delle colonie caraibiche e allo stesso tempo ebbe poca affinità con i primi rifugiati da Saint-

³⁷ F. Tonello, *Introduzione a La Costituzione degli Stati Uniti*, Milano, Bruno 2010, p. 31.

³⁸ S.M. Best, *The Fugitive's Properties. Law and the Poetics of Possession*, 2004; D.B. Davis, *Inhuman Bondage. The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford, 2006.

Domingue, quei proprietari di schiavi fuggiti alle violenze della rivoluzione scoppiata sull'isola nell'agosto del 1791. Tuttavia, con lo sviluppo della rivoluzione haitiana, che prendeva sempre più connotazioni radicali e razziali, e con l'affermarsi della figura di Toussaint Louverture, Jefferson e la classe dirigente post-rivoluzionaria americana presero le distanze da una rivolta dagli esiti incerti e incalcolabili³⁹.

In particolare durante il periodo della sua presidenza degli Stati Uniti, iniziata nel 1801 proprio nel momento in cui infiammava il conflitto nell'isola caraibica, Jefferson, dopo aver dunque denunciato a più riprese l'istituzione della schiavitù, sebbene con le contraddizioni politiche e personali di cui abbiamo parlato, abbandonò l'idea ambiziosa di estendere i diritti a tutta la popolazione americana, schiavi inclusi, e si chiuse in una politica di compromesso con i grandi proprietari di piantagioni del Sud. Inoltre incrementò il suo appoggio a Napoleone nel reprimere la rivolta di Saint-Domingue e nel reintrodurre la schiavitù sull'isola, mentre gli eventi portavano inesorabilmente verso la vittoria degli schiavi insorti e la dichiarazione di indipendenza dalla madrepatria⁴⁰.

La legge federale del 1808 che tentava timidamente di ridurre il commercio degli schiavi, risultata tuttavia inefficace, fu spinta proprio dal timore di un "contagio" della rivoluzione scoppiata a Saint-Domingue nel 1791 che aveva condotto nel 1804 all'indipendenza della parte occidentale dell'isola di Hispaniola, con il nome precolombiano di Haiti. Tristemente nota la frase attribuita a Jefferson: mantenere la schiavitù è come tenere un lupo per le orecchie, se lo si lascia si rischia di essere sbranati⁴¹. Il lupo, in questo caso, era la repubblica di Haiti. Paradossalmente nel periodo della presidenza jeffersoniana l'ostilità degli Stati Uniti verso la prima repubblica nera dell'era moderna si fece sempre più marcata. Eppure, il paradosso era evidente, così macroscopico che la storiografia ne è stata abbagliata al punto da non vederlo per generazioni: la rivoluzione americana e quella di Haiti muovevano dallo stesso

³⁹ R. Blackburn, *The American Crucible*, cit., pp 236-237.

⁴⁰ Ivi, p. 242.

⁴¹ J.C. Miller, *The Wolf by the Ears: Jefferson and Slavery*, Charlottesville and London, 1991.

presupposto teorico, la liberazione dalla schiavitù imposta illegittimamente da un popolo su un altro, da una minoranza su una maggioranza, nel primo caso da una minoranza di colonizzatori, nell'altro da una esigua minoranza di bianchi schiavisti. Il meccanismo di liberazione dal giogo coloniale era il medesimo: così come le colonie americane si erano liberate con la violenza dalla schiavitù imposta loro dall'Inghilterra, secondo le loro stesse metaforiche parole, così gli schiavi di Haiti avevano spezzato, non solo metaforicamente, le catene che li legavano alla madrepatria⁴². Di tutto ciò la presidenza Jefferson non tenne conto, a vantaggio degli interessi commerciali della giovane repubblica americana con francesi, spagnoli, inglesi.

Il radicalismo jeffersoniano – che negli anni parigini aveva trovato forse la sua forma più compiuta – andò lentamente scemando verso forme di compromesso che, per lo meno dal punto di vista dei diritti degli schiavi e degli uomini di colore americani, trovò presto il suo Termidoro.

ABSTRACT:The figure of Thomas Jefferson is emblematic of the human and intellectual exchanges between the two sides of the Atlantic, which, started with the Scottish Enlightenment, continued throughout the eighteenth century, found their apex with the massive participation, military and ideal, of France to the American Revolution. This flow of men and ideas subsequently contributed to the grafting of reform and revolutionary forces in France which conditioned, in different forms, the Revolution of 1789. Thomas Jefferson is the central figure of this cultural exchange, as a *trait-d'union* between two cultures, inspired by natural law, based on freedom and equality, but also characterized by liberticidal involution,

⁴² J.D. Popkin *Facing Racial Revolution. Eyewitness Accounts of the Haitian Insurrection*, Chicago-London, 2007; Id., *A Concise History of the Haitian Revolution*, Malden, 2011.

Marco Fioravanti
Jefferson a Parigi

such as the macroscopic one of the maintenance, both in America and in the French colonies, of slavery. With the Jefferson agreement, enlightened and tolerant.

KEYWORDS: Enlightenment; American Revolution; French Revolution; Bill of Rights; Slavery.

MARCO FIORVANTI – Professore associato di Storia del Diritto medioevale e moderno nell'Università di Roma Tor Vergata.